

Una nuova antologia documentaria di storia svizzera e ticinese

Come lavoravano, nelle scuole secondarie d'inizio secolo, gli insegnanti di storia? Come si muovevano, per esempio, i docenti della Kantonschule della Rämistrasse di Zurigo? Che strategie e che strumenti didattici mettevano in campo? Elias Canetti, allievo di quel liceo negli anni della grande guerra, nel noto romanzo autobiografico «La lingua salvata», descrive i suoi docenti di storia come due figure autorevoli e carismatiche che, senza troppi contorcimenti didattici, avrebbero puntato quasi tutto sul racconto, sulla potenza evocatrice della narrazione, ipnotizzando, è il caso di dirlo, il giovane Elias, letteralmente estasiato: «Parlava in continuazione (...) non si interrompeva mai (...) parlava molto bene (...) con fervore e passione (...)». Insomma, figure pedagogiche «forti», quasi taumaturgiche, dotate di un'eloquenza irresistibile, di capacità retoriche e affabulatorie straordinarie, capaci di incantare e di rapire i propri allievi: «Le lezioni di storia avevano sempre lo stesso effetto (...) tutto ciò che diceva mi appariva nuovo». In breve: «Fui conquistato (...) un maestro meraviglioso».

Come lavorano, oggi, in un contesto diverso (più arduo?), con un profilo professionale diverso (a rischio?), gli insegnanti di storia di fine secolo? Con che strumenti didattici operano? Oggi il docente di storia può evidentemente far capo a strategie pedagogiche più complesse e ad una didattica della storia più sofisticata. Può far uso di una presentazione verbale diversa, più sorvegliata e più organizzata, più rigorosa sul piano scientifico (storiografico) e più aggiornata, più dialogica e più interattiva. Può disporre di un «arsenale» di supporti didattici certamente più nutrito: manuali, atlanti, carte, audiovisivi. Può ricorrere, soprattutto, all'antologia. Può mettere in primo piano la lettura, l'interpretazione e la discussione del documento. Ebbene, da qualche mese disponiamo di una nuova e pregevole raccolta di documenti che merita (in attesa di una vera e propria recensione) una breve segnalazione. In novembre Angelo Airoidi e Gianni

Tavarini hanno presentato alla stampa il volume «*I baliaggi italiani e i Cantoni svizzeri*» edito dal Dipartimento dell'istruzione e della cultura. Si tratta di una silloge di storia locale dedicata alla Svizzera italiana nell'ancien régime, destinata alle scuole (medie, professionali e superiori) come pure ad un pubblico più vasto.

La nuova antologia colma, innanzitutto, una lacuna. Una lacuna tutt'altro che trascurabile. Infatti, ora disponiamo, finalmente, di un repertorio di fonti, in lingua italiana, costituito di materiali di base adeguati (non sempre facili da reperire in tempi brevi), tutto dedicato all'età dei baliaggi, cioè ad un periodo, a sud delle alpi, tradizionalmente poco studiato e poco conosciuto. Quali sono i caratteri generali dell'opera che, ad una prima lettura, si apprezzano di più? Convince, innanzitutto (ma forse era una scelta obbligata) l'impianto generale dell'opera: l'ampio respiro cronologico che abbraccia tutta l'età moderna, dalla pace perpetua con la Francia (1516) al crollo della vecchia Confederazione dei 13 cantoni (1798). Piace la concezione aperta e generosa. Piacciono i suoi estesi oriz-

zonti geostorici: qui abbiamo un'antologia né insulare né isolazionista, ma capace di spaziare ben oltre le ristrette vicende interne delle «italienische Vogteien», di illustrare tutta una serie di raccordi e di interrelazioni con il «Corpo elvetico», cioè con i cantoni sovrani ed i loro alleati, ma anche con la vicina Lombardia, prima spagnola e poi asburgica. Un'antologia né autarchica né endemista, ma capace, con puntualità, di evocare, con un approccio contrastivo, la più ampia cornice circostante, cioè l'irrinunciabile contesto europeo. Persuade l'impostazione storiografica, moderna e aggiornata, antropologica e interdisciplinare, l'«histoire totale» dello sguardo a tutto campo. Un'altra scelta forse obbligata, ma tutt'altro che facile. Il lettore apprezza lo sforzo dei curatori di mettere in primo piano non soltanto documenti di storia economica, religiosa e del diritto, ma anche di storia sociale, di storia demografica, di storia agraria, dell'alimentazione, della salute, dell'educazione, della mentalità (sensibilità) collettiva, senza trascurare (anzi, dandole un giusto rilievo) la storia politica, diplomatica e militare. Dà soddisfazione anche la struttura interna, articolata in quattro comparti omogenei (demografia, economia, politica, religione e cultura). L'impressione non è soltanto quella di un'intelaiatura proporzionata ed equilibrata, ma, più in generale, di un'organizzazione né acritica né oleografica, ma interrogativa e problema-

I Berlinesi acclamano Hitler dopo la vittoria sulla Francia (luglio 1945)



tica. Se poi proviamo ad entrare in questi comparti interni, colpisce non soltanto il numero dei documenti (più di un centinaio), ma anche la loro varietà: fonti letterarie, effemeridi, pagine odepistiche, visite pastorali, trattati, statuti, sentenze, gride, ma anche stati delle anime, contratti di tirocinio, patti agrari, tariffe daziarie, formulari-inchiesta di vescovi, regole di confraternite... Ma colpisce, soprattutto, la qualità dei documenti. Infatti, la raccolta non presenta soltanto le fonti più citate e più note al grande pubblico: pensiamo per esempio a fra Paolo Morigia, a Hans Rudolf Schinz o a Karl Viktor von Bonstetten. Qui si presentano pagine meno note e talvolta poco conosciute: pensiamo a Platter, a Simler, Ryff, alla diplomazia veneziana (Padavino e Vendramino Bianchi), a Hirzel, a Osterwald e a Ulrich Bräker. Tra i documenti tradotti dal tedesco spiccano ben otto brani tratti dagli «Abschiede» della «Tagsatzung», cioè dai verbali della dieta, una fonte, com'è noto, di importanza capitale e tuttora poco compulsata. Non è poi inutile sottolineare come quest' accurata selezione di documenti riesca a «coprire» il territorio in modo omogeneo. Non soltanto orizzontalmente (dalla Leventina urana fino alla pieve «lariana» di Balerna), ma anche verticalmente, sul piano della profondità sociologica: i documenti propongono via via immagini di landfogti e di sindacatori, di patrizi e di possidenti, di bottegai e di artigiani, di alpigiani somieri e massari, di emigranti e di apprendisti, ma anche di accattoni e briganti. Una silloge come questa ha poi il merito di riproporre un tema a tratti un po' inflazionato, ma sempre ancora cruciale, quello della nostra identità collettiva: consente, sia pure in modo sommario, di ridelineare il primo insorgere dell' «Italia svizzera», di inseguire la genesi e il primo sviluppo della «Lombardia elvetica», la fase in cui queste «contrade cisalpine» cominciano a recidere legami a sud e a costruirne altri a nord, quella in cui il carattere di italianità comincia ad amalgamarsi a quello, nuovo, di elveticità. Prima conclusione: la nuova antologia appare molto vicina alle aspettative dei suoi destinatari principali, verosimilmente perlopiù docenti e studenti. Infatti, il taglio dell'opera non è specialistico, ma divulgativo. Il registro è adeguato. Il volume è prodigo di supporti, di introduzioni, di cappelli introduttivi, di utili



Esplorazione atomica (Hiroshima, 6 agosto 1945)

richiami bibliografici. I documenti sono non soltanto intriganti, ma anche funzionali, brevi ed accessibili, realmente utilizzabili.

Per un bilancio critico conviene probabilmente attendere la pubblicazione, prevista per quest' autunno, del secondo volume della *Storia del Canton Ticino* diretta da Raffaello Ceschi, dedicato appunto alle triscolari vicende dei baliaggi italiani sotto la dominazione svizzera. Tuttavia sin da ora si possono immaginare alcuni aggiustamenti formali e sostanziali: perché non inserire una bibliografia adeguata? perché non aggiungere due indici, uno di nomi e uno di località? qual è qui la funzione della documentazione iconografica? perché rinunciare alla cartografia? in che misura si è potuto tener conto di altre (preesistenti) antologie cantonali o intercantonali d'oltralpe? quali sono i temi e i problemi, forse un po' negletti, sui quali insistere un po' di più? le relazioni tra i singoli baliaggi? la formazione delle élites in Lombardia? l'immigrazione da sud e da nord (dei Beroldingen, Vonmentlen e Jauch)? le tensioni e le frizioni sociali interne ai baliaggi? alcuni dei grandi protagonisti della storia dell'arte? la Valtellina grigionese?

Che dire, in conclusione, dello stile pedagogico e della didattica della storia che incantavano il giovane Elias Canetti? Certo: la rappresentazione di Canetti è un po' naïf, edificante, qua e là agiografica. Non solo: la procedura didattica seguita dai suoi insegnanti oggi ci appare obso-

leta, anche perché sorretta, essenzialmente, da una verbosità quasi imbarazzante. Colpisce, in particolare, la pochezza degli strumenti didattici impiegati. Oggi c'è evidentemente bisogno di un approccio più moderno. C'è bisogno, per esempio (come suggeriscono bene Airoidi e Tavarni), del confronto tra docente ed allievo sul documento, del lavoro critico sulle fonti, di un' educazione al metodo critico: «Lo spirito critico degli alunni, per destarsi seriamente, ha bisogno di essere messo a diretto contatto coi testi» (Pasquale Villani). Eppure, a ben guardare, l' esperienza di Elias Canetti conserva un suo valore. Soprattutto oggi, in una scuola pubblica di massa così diversa dalla Kantonsschule della Rämistrasse. In una scuola pubblica assediata da una molteplicità di problemi sempre più numerosi, più intricati e più pressanti. Conserva un valore per il docente di storia alle prese con quattro o cinque programmi, dieci classi, oltre duecento allievi, quasi mezzo migliaio di verifiche, voti e «giudizi» al semestre. In una scuola in cui non mancano incognite e insidie: pensiamo solo, come suggeriva già trent'anni fa Giorgio Spini, ai rischi di un *ipse dixit* troppo grigio, di uno stile cattedratico unilaterale e monocorde, di un apprendimento passivo e meccanico. Al rischio di alimentare anonimato, demotivazione e disaffezione (Qui, diciamo, di questi tempi non aiuta certo l'attuale politica di austerità che rischia di precarizzare e di penalizzare il corpo docente, di mettere in discussione autonomia, professionalità e qualità del lavoro). Cosa ci ricorda Canetti? Qualcosa di elementare, che conoscono tutti coloro che hanno qualche cognizione di psicologia e di pedagogia dell'età evolutiva. Ci ricorda che il docente con qualche ambizione (non solo quello di storia) che vuole sperare di trasmettere con successo la sua materia è sempre ancora chiamato, come ha risottolineato di recente Umberto Galimberti, a operare con intelligenza sulla dimensione (delicatissima) delle emozioni, della reattività, delle identificazioni e delle proiezioni. Ci ricorda che la lezione di storia deve restare, comunque, al di là di tutte le altre considerazioni possibili, un'interazione capace di suscitare sì curiosità ed interesse, ma anche, quando è possibile, piacere e passione.

Peter Manz